

**Youth poverty and social exclusion:
the difficult construction of the future**

(MILANO – *Centesimus annus*, 31 Gennaio 2020)

1. La povertà: inediti protagonisti in nuovi scenari

Gli indubbi progressi registrati negli ultimi dieci anni sul fronte della riduzione della povertà, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, non hanno annullato le conseguenze del fenomeno. Ne hanno invece fatto emergere aspetti nuovi rispetto al passato. La povertà piuttosto che diminuire è aumentata nei paesi sviluppati e interessa in modo drammatico i giovani e le donne; alla povertà economica si affianca quella sociale meno rilevata e studiata; aumentano le disuguaglianze, soprattutto nei paesi sviluppati e si accentua la polarizzazione.

Gli ultimi dati statistici¹ mostrano che l'obiettivo di azzerare la povertà entro il 2030, come previsto dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU (SDGs n. 1) è ancora lontano. Come ha detto il presidente della Banca Mondiale, Jim Yong Kim abbiamo ancora molta strada da fare se vogliamo che la povertà scompaia in tutte le sue forme e in tutto il mondo. Per promuovere una crescita inclusiva dobbiamo investire nel capitale umano. Un compito, questo, che interpella tutti.

E, a proposito di questo compito che riguarda tutti, permettete che dica tutta la mia ammirata condivisione per la scelta fatta dalla *Centesimus* di analizzare - in questo 2020 - le tre vie che permettono di inserirsi pienamente nel progetto di sviluppo di una ecologia integrale. Le tre vie, lo sapete, sono: l'educazione, la *governance* e i modelli di business.

¹ Un dato positivo è che negli ultimi 25 anni più di un miliardo di persone si è sollevato dalla povertà estrema (è la prima soglia di povertà cioè avere a disposizione meno di 1,90 dollari al giorno) . Un dato su cui riflettere è però quello che a fine 2015 (ultimo anno per cui sono disponibili dati certi, fonte Banca Mondiale) una persona su dieci nel mondo viveva ancora in condizioni di povertà estrema pari a circa 736 milioni di persone di cui il 25 per cento bambini. Inoltre la situazione è molto variegata da paese a paese. Nel periodo 2013-2015 gran parte della riduzione si è infatti concentrata in Cina e India, nel Medio Oriente e in Nord Africa i poveri assoluti sono addirittura aumentati a causa anche dei conflitti nello Yemen e in Siria. La situazione più critica si registra nell'Africa subsahariana.

Esaminando la situazione della povertà relativa (consiste nel vivere con 3,20 dollari al giorno nei paesi in via di sviluppo e con 5,50 dollari nei paesi industrializzati), emerge che circa la metà della popolazione mondiale (cioè 3,4 miliardi su un totale di 7, 5 miliardi circa) hanno un reddito più basso di questi valori standard e quindi faticano ad assicurarsi i prodotti e i servizi di base.

In questo Convegno si è scelto di centrare il focus sulla prima delle tre vie: l'educazione. Si tratta di farlo in maniera consapevole - come hanno scritto (n.5) i Vescovi italiani nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, per gli Orientamenti pastorali degli anni 2010 -2020 – (in maniera consapevole delle) “difficoltà che l'educazione si trova oggi a fronteggiare. Fra queste, spicca lo scetticismo riguardo la sua stessa possibilità. progetti educativi diventano sempre più programmi a breve termine. D'altra parte, una corrente fredda scuote gli spazi classici della famiglia e della scuola. Noi stessi – concludono i Vescovi - ne siamo turbati e sentiamo l'esigenza impellente di ribadire il valore dell'educazione proprio a partire da questi suoi luoghi fondamentali”. Lo sappiamo, l'educazione non si limita a trasmettere il sapere cognitivo. Essa riguarda anche il sapere socio-emotivo e comportamentale. L'educazione mira a costruire un capitale umano che risponda ai bisogni del nuovo contesto, ma mira anche a ricostruire il capitale sociale “...ossia quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili per ogni convivenza civile (*Laudato si'*,128; *Caritas in Veritate*, 32).

2. L'educazione: quando a domande di senso seguono risposte banali

Educazione. Che contenuti dare a questa parola?

Educare vuol dire innanzitutto trasmettere, comunicare e testimoniare, in modo credibile ed efficace, *ragioni per vivere* in maniera significativa. Per questo, uno degli aspetti più preoccupanti dell'“emergenza educativa” con cui ci confrontiamo è la *distanza* tra la domanda di ragioni per vivere e le risposte che a questa domanda vengono fornite dai singoli educatori o da quelle che qualcuno chiama “agenzie educative”. Aggiungo inoltre che tra la richiesta di ragioni per vivere e le risposte a questa richiesta possono innescarsi veri e propri cortocircuiti. L'ha messo bene in rilievo G. Bernanos. Ricordando le vittime della Prima Guerra Mondiale, soprattutto quelle perite presso la trincea del bacino parigino del fiume Marne, lo scrittore francese attribuisce ai più giovani, tra i morti, un'amara constatazione: “*Abbiamo chiesto ai nostri padri una ragione per vivere ed essi ci hanno mandato a morire nelle trincee*”. La domanda di ragioni per vivere, la domanda cioè di ragioni per non morire, rivolta da quei giovani – che sono in fondo quelli di ogni tempo – non solo non è stata accolta dai loro padri nel suo carattere più profondo, ma è stata dirottata, simbolicamente, sul

Marne, cioè su una trincea che ha visto nel corso di un paio di giorni la morte di trecentomila giovani francesi e tedeschi.

Non vorrei che, dinanzi ai preoccupanti segni dell'emergenza educativa, finissimo per rassegnarci all'ineluttabilità della trincea del fiume Marne che, a questo punto, diverrebbe il simbolo dell'incapacità di accogliere le domande reali. Diverrebbe anzi simbolo del tradimento di quelle domande.

I fallimenti sul piano educativo e la conseguente dichiarata emergenza educativa rappresentano il prezzo che si paga tutte le volte in cui, pur continuando a proclamare la centralità della persona, se ne semplificano – fino a banalizzarli – caratteri e valori. Rimandando ad altri contesti l'analisi dei caratteri dell'universo personale che devono fungere da punti di riferimento per una corretta azione formativa, mi limito a riproporvi un segmento della vicenda umana di Giobbe, con l'intento di cogliere, con voi, uno dei caratteri fondamentali dell'uomo contemporaneo e quindi un punto di partenza imprescindibile per uscire dall'emergenza educativa e percorrere la strada che può fare di noi dei veri educatori.

Nel pieno della sua drammatica vicenda umana, il patriarca biblico va alla ricerca di *risposte sensate a domande reali*, conficcate nella sua pelle. Quando tre suoi amici vanno a trovarlo per consolarlo, Giobbe si ribella e rifiuta in maniera decisa le loro spiegazioni, “religiose” nella forma, ma ideologiche nella sostanza. Nello stesso tempo, però, e in questa terribile condizione, il patriarca biblico non smette di porre domande a Dio, non smette cioè di cercare la *relazione* con Lui.

Come il patriarca biblico, ciascuno di noi è un uomo sempre più capace di porre *domande di senso*; ed è un uomo che ha tanti modi per esprimere il suo bisogno di *relazioni* autentiche.

Quando al realismo delle domande e al bisogno di relazione fanno seguito risposte poco o per niente sensate, si innescano quei meccanismi che stanno portando un po' tutti a parlare di “emergenza educativa”. E, se è vera la continuità tra la vicenda di Giobbe e uno dei caratteri fondamentali dell'uomo contemporaneo, sento di poter affermare che il primo passo per uscire dall'emergenza è il recupero della *relazione* che, nel nostro contesto, assume il carattere di una “relazione educativa”. Se potessi dare un suggerimento, parlando della prima via per la realizzazione di una ecologia

integrale e guardando al quadro antropologico contemporaneo, la identificherei subito con la “relazione educativa”, piuttosto che con il semplice riferimento all’educazione. La relazione educativa non è solo una tra le tante componenti dell’esperienza umana. Essa è la modalità con la quale la vita umana cresce e si “umanizza”, si compie ed evolve verso il suo fine ultimo. Non potrebbe quindi esserci impegno pastorale per la Chiesa senza prestare attenzione al campo dell’educazione, che a ragione è stato definito di estrema importanza (*gravissimum momentum*) dal Concilio Vaticano II nella Dichiarazione che fin dal titolo reca questa decisiva valutazione (*Gravissimum educationis*).

La ricetta educativa di papa Francesco, se così la vogliamo riduttivamente chiamare, è abbastanza semplice e si può ricostruire a partire dalla sua opera quotidiana. Ricorre spesso nei suoi discorsi il richiamo all’unità multiforme della persona, fatta di pensiero, sentimento e azione (mente, cuore e mani); appare inoltre evidente l’importanza dell’esempio e della testimonianza personale, che ha fatto di lui un comunicatore (e quindi un educatore) quanto mai efficace e ascoltato. Tutti hanno potuto apprezzare nei suoi discorsi l’uso di immagini semplici ed evocative, tipico della pedagogia gesuita. E ancora, non si può trascurare lo sguardo aperto su tutta la realtà umana e l’invito a tenere ugualmente aperto l’orizzonte di un’azione educativa che non trascuri nulla di ciò che è autenticamente umano. Ovviamente, e infine, non può mancare l’attenzione ai più piccoli e ai più deboli, che per la loro condizione sono i naturali destinatari di qualsiasi processo educativo.

3. I giovani, tra esclusione e futuro negato

Uno sguardo attento ai piccoli e ai più deboli, destinatari naturali del processo educativo, ci porta a prendere atto che, oggi più che mai, alla povertà si affianca il fenomeno dell’esclusione sociale. La situazione delle persone svantaggiate e abbandonate ha assunto un rilievo particolare in termini sia quantitativi sia qualitativi.

L’esclusione sociale è un tipo nuovo di povertà, alimentato dal modello di sviluppo e dalla cultura dominante. L’esclusione è discriminazione, è impossibilità di acquisire la cittadinanza o residenza. È, in fondo, sentirsi ed essere esclusi da opportunità di crescita e di sviluppo integrale. È quanto si sperimenta in quelle che lo stesso Papa chiama “periferie”. Luogo, o meglio luoghi caratterizzati dalla cultura dello scarto e della esclusione.

Di fronte ad analisi accurate che registrano in maniera puntuale la presenza della cultura dello scarto e la evidenza dell'esclusione, il nostro compito è innanzitutto quello di vigilare. Vigilare perché queste amare realtà (povertà, esclusione, periferie, scarto) non vengano ridotte a parole *passepourtout*, da esibire in dibattiti politici e in programmi elettorali. Per lo più, oggetto di attenzione a intermittenza e di strumentalizzazione sistematica.

Non è certo questa la strada indicata da papa Francesco, il quale invece, nella *Laudato si'*, mette in guardia dagli: *“Atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche tra i credenti, [che] vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche”* (14).

La povertà e l'esclusione, soprattutto l'esclusione dei giovani, sono aspetti particolarmente preoccupanti. Alla povertà economica infatti, qui si aggiunge la paralizzante paura del futuro per mancanza di lavoro², per l'incertezza sulla professione da intraprendere e sulla precarietà. Condizioni che ritardano, a volte impediscono il crearsi di una famiglia e spesso mettono in difficoltà la stessa stabilità dei sentimenti.

4. Dalla/e conoscenza/e all'azione

Conoscere le cause del permanere della povertà e dell'esclusione sociale non basta. La conoscenza non basta se. *“Non ci si rende conto a sufficienza - scrive papa Francesco nella Laudato si', n. 109 - di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica”* (LS, 109).

La risposta a questa amara constatazione del Papa può e deve venire da chi ha responsabilità di *governance*, ai diversi livelli. Chi ha responsabilità è chiamato a progettare e promuovere interventi per arginare i danni conseguenti a una globalizzazione

² Se vogliamo realizzare una economia dal volto umano non possiamo escludere i giovani. Ricordo che i giovani disoccupati di età compresa tra i 15 e i 24 anni erano nel 2018 pari a 3,4 milioni su un totale di 22,4 individui occupati in vario modo e a vario livello di istruzione nella media dei 28 paesi che formavano l'Unione europea, (dati Eurostat) con una incidenza del 15,2%. In Italia il dato è più del doppio. Di particolare rilievo è il dato che riguarda i giovani inattivi, i cosiddetti NEET (*no education, employment and training*) che a fine 2018, sempre nei 28 paesi dell'Unione Europea era pari a 15 milioni nella fascia 20-34 anni, il 16,5 della popolazione, (fonte Eurostat), nello anno in Italia erano il 28,9 per cento. Preoccupante l'incidenza dei NEET donne, pari al 20,9 per cento in Europa rispetto al 12,2 per cento dei maschi e al 34,2 per cento in Italia rispetto al 23,8 per cento degli uomini. C'è un problema di parità molto rilevante. In Europa il 27,7 per cento dei giovani nella classe di età 16-29 anni, pari a 21,8 milioni di individui sono a rischio di povertà e di esclusione; nei dieci anni 2007-2017 il rischio è cresciuto.

non governata e a uno sviluppo scientifico e tecnologico dominato dal paradigma tecnocratico. Gli ambiti che reclamano maggiore attenzione, in vista della riduzione della povertà e dell'esclusione sociale, sono quelli relativi all'indebolimento della coesione sociale, frutto di relazioni indebolite, liquide, quasi inesistenti³ e quelli che riguardano la questione demografica e l'emergenza ambientale.

L'emergenza educativa, della quale con tanta forza ha parlato anche papa Benedetto XVI⁴, investe anche questi ambiti. Consentire a tutti di accedere a una educazione ben costruita è un potente motore per ridurre la povertà e l'esclusione. Lo è in particolare nel contesto attuale dove le conoscenze richieste sono mutate radicalmente e continuano ad evolvere e ai giovani si richiede di essere flessibili, innovativi e responsabili. Consapevoli che la povertà cognitiva è destinata, prima o poi, a trasformarsi in povertà economica e sociale.

Certo, accedere a una buona educazione è costoso. Per questo, chi coltiva una particolare sensibilità e possiede strumenti culturali e risorse per farlo deve adoperarsi fattivamente perché vengano attivate iniziative di partenariato pubblico-privato accrescendo, ad esempio, la disponibilità di borse di studio, aprendo il credito ai giovani a basso costo o a costo zero. Pur riconoscendo che vi sono già esperienze in atto in questo senso, non si può tacere che queste azioni difficilmente sono tra le priorità programmatiche di tanti governi.

E che dire dei ritardi che, al di là di slogan di circostanza, si registrano, a livello di investimenti su progetti che vedono le donne come principali protagoniste?

In Africa si è sperimentato che gli aiuti economici messi a disposizione delle donne vengono prevalentemente utilizzati per la salute e per l'educazione dei figli. Quelli dati agli uomini sono stati usati per lo più per soddisfare le esigenze degli uomini stessi. Quanti impedimenti trovano ancora le donne che vogliono avviare un'attività economica per l'accesso al credito!

Certo, qualche cosa sta cambiando. Sta crescendo, ad esempio, il numero di quanti riconoscono che l'attuale sistema economico è un sistema instabile e non in equilibrio e

³ La mancanza di istruzione e di relazione è anche causa di depressione e disperazione che porta al suicidio (Cf. Studio USA citato da prof. Becchetti nel suo intervento del 16/1/20 al Convegno UCID, "Generare Valore Sociale").

⁴ BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

che è necessario cambiare paradigma. Aumenta il numero di imprese che, anche su sollecitazione degli investitori, dichiara di valutare l'impatto della propria attività, di voler adottare i criteri SGE (Sistema di Gestione dell'Energia). Tra questi vi è appunto, come ricorda il World Human Forum, l'istruzione e quindi la formazione e l'educazione. È uno dei sette fattori che porta alla felicità insieme con il reddito, la salute, la libertà di iniziativa, l'assenza di corruzione, la qualità delle relazioni e la gratuità. Fattori che non crescono spontaneamente e che richiedono l'impegno di tutti, nella direzione indicata da papa Francesco nella *Laudato si'*, quando al n. 220 scrive: "... facendo crescere le capacità peculiari che Dio ha dato a ciascun credente, la conversione ecologica lo conduce a sviluppare la sua creatività e il suo entusiasmo, al fine di risolvere i drammi del mondo. [... Il credente] non interpreta la propria superiorità come motivo di gloria personale o di dominio irresponsabile, ma come una diversa capacità che a sua volta gli impone una grave responsabilità che deriva dalla sua fede".

✘ Nunzio Galantino
Presidente dell'Amministrazione
del Patrimonio della Sede Apostolica